

## Capitolo 8

### Prima, seconda, terza, ieri, oggi o domani?

Quando devo iniziare un nuovo libro, per giorni resto con quel dubbio in testa.

#### Quale persona userò?

Di solito, il cimento è fra la prima e la terza. Zsembra una scelta banale, invece ha un'importanza strategica.

Con la prima persona si riesce a dare un taglio più intmistico e filtrato al romanzo, far vedere le cose con gli occhi di uno solo, sia che si tratti del protagonista, sia che si tratti di un personaggio secondario, o ancora uno che non c'entra nulla con la storia. Però l'oralità insegna che chi racconta e presta la sua voce alla narrazione vuole, bene o male, un suo tornaconto. Fa sua la storia,

la modifica, la plasma, la usa per asserire le proprie verità, ne è il padrone. Se l'ha anche vissuta, il pathos della narrazione è autentico e fortissimo. La prima persona viene molto usata nelle autobiografie, ma anche il romanzo storico può ricorrervi, quando, ad esempio, un personaggio secondario guarda con stupore un grande condottiero che agisce e lo segue nelle sue azioni militari.

Mi è capitato di leggere un romanzo in cui la prima persona non era la voce di un unico personaggio, ma di due, e l'autore lo faceva capire unicamente con una data diversa (una recente ed una appartenente al passato) dopo il titolo del capitolo. Questo espediente disorienta il lettore e gli impedisce una identificazione, che spesso con la prima persona si vuole ottenere. Se decidi di far raccontare due personaggi, alternativamente, ti è necessario qualche sforzo in più per aiutare il lettore a non

sgusciar fuori dalla finzione letteraria. Affidare le parole di uno dei due al testo di lettere che scrive? A un diario? Insomma, questa prima persona suddivisa va pensata bene e utilizzata al meglio.

C'è chi, al contrario, predilige la terza persona, più oggettiva, che permette a chi racconta di essere onnisciente, di conoscere ciò che nessuno dei personaggi conosce e, quindi, di anticipare ciò che avverrà, uscire allo scoperto, magari con digressioni di carattere generale, poi rituffarsi nell'anonimato della storia. C'era un certo **Caio Giulio Cesare** che scriveva in terza persona di se stesso proprio per permettersi quel distacco e quella "supervisione" che gli davano la facoltà di giudicare la storia da un livello più elevato e di fare in modo che le gesta si rivelassero narrazione storica in senso stretto, oggettiva, almeno all'apparenza.

Più ardua è la seconda, di persona, che è quella che

sto usando io in questo momento. La troviamo nei romanzi epistolari, perché le lettere solitamente hanno un interlocutore, vero o presunto. Nella seconda persona singolare, lo scrittore parla di qualcuno che, spesso, è anche il destinatario del suo messaggio. Se mantenere a un buon livello il registro della narrazione mediante la seconda persona non è facile, ne risulta un insieme particolarmente intimo e chiuso, come un'ostrica, un dialogo intimo fatto di parole che solo in due si condividono.

Le persone plurali sono rarissime e solo al centro di esperimenti virtuosistici a cui non voglio dedicare troppo spazio e in cui non ti consiglio, per il momento, di cimentarti. Ausculta bene il tuo futuro romanzo, a occhi socchiusi, magari con un sottofondo musicale, lascia che la storia che ti accingi a raccontare riempia tutti i tuoi polmoni. Ti dirà lei stessa con quale persona

vorrà essere raccontata. Puoi anche provare a scrivere il romanzo in modalità mista, alternando la terza persona e la prima. Se vuoi ti spiego come. Con una cornice narrativa in terza che si intervallava a racconti, orali o scritti, di un personaggio che si occupa poi direttamente di esternare alcune parti. L'effetto è di grande rilievo e volume, ma dovrai mantenere come sempre la misura, o rischierai il minestrone di verdure.

**I tempi verbali** sono allo stesso modo importanti. Il presente è una cinepresa su un dolly che segue sempre la scena, una sorta di Fast and Furious che rende il tutto molto dinamico, facendo sentire a chi legge il fiato caldo dell'azione. Di respiro più ampio è il passato remoto che è il tempo del romanzo per eccellenza. L'importante è ricordare che tempo hai usato ed essere coerente con esso. A meno che, per esigenze della storia stessa, tu non

debba passare dal presente al passato, o viceversa. Se inserisci un'azione precedente in un libro narrato al passato remoto, dovrai renderla col trapassato e il futuro dovrà essere espresso col futuro anteriore. Il misto dei tempi deve avere una precisa ragione, altrimenti è sbagliato, e non c'è ma che tenga.

Pochi ardimentosi hanno composto **un intero libro al futuro**, forse è gente speranzosa, però il tutto ha un sapore veramente sfumato e indistinto, forse troppo per uno come te che ha bisogno di un po' di stabilità per partire in sicurezza. Il romanzo storico, il fantasy, il romanzo d'amore, quello di denuncia sociale. Tutti possono essere scritti al presente o al passato, indistintamente. Non usare il passato remoto con mentre (l'ho trovato spesso). Non si dice "mentre entravi in casa vidi" ma "mentre entravo". L'imperfetto è un tempo fantastico, il nome stesso lo dice, non è perfetto, ovvero

concluso, è qualcosa che è ancora in viaggio, sfumato nelle due cocche. Ci si può cullare per ore su un imperfetto. L'italiano in parte ha perduto l'aspetto verbale, privilegiando il valore temporale, ma va detto che la principale differenza fra perfetto (ovvero passato remoto) e imperfetto, nel latino consisteva proprio nell'aspetto dell'azione. Una delle due conclusa, morta e sepolta (perficio in latino significa concludo qualcosa, lo porto a compimento). L'altra cominciata ma non ancora conclusa. Uno il punto e l'altro la linea. Abituati a leggere questa particolarità che ti sarà assai utile a dare una atmosfera giusta al tuo testo. L'imperfetto è come quelle onde sonore che si propagano nell'etere per secoli e che probabilmente uno strumento molto delicato, un orecchio artificiale sensibilissimo, riuscirebbe ancora a captare. Il futuro è una promessa e una speranza.

L'italiano non ha l'aoristo<sup>1</sup>, come il greco. Lo sostituisce col **presente storico**. Non preoccuparti, lo so che è difficile e ti spiego. L'aoristo è una sorta di passato remoto in greco, in cui però, più del tempo passato, conta l'aspetto puntuale dell'azione. Una toccata e fuga velocissima. In italiano può essere reso da un presente che ha valore di passato, ed è sempre quel presente che usa Cesare nel *De bello gallico*, un'azione compiuta talmente veloce da risultare congelata in un eterno presente. Ed è subito affascinante e meravigliosa, intensa storia.

\*\*\*

---

1 Da a-oristos chronos, tempo non definito.



**Esercizio 9: Trasforma questa narrazione in terza persona e al passato**

Devo aver dormito per giorni Mi sveglio e la prima cosa che vedo è una bottiglia appesa a una asticella, piena di bollicine che salgono lente. Piccole bolle trasparenti e leggere di aria che rubano lo spazio a un liquido che, goccia a goccia, va a finire nelle mie vene. Una flebo. Il braccio dove l'ago è infilato mi brucia.

Tocco le labbra, le sento ruvide e, di certo, avrebbero bisogno di un velo di rossetto. Lo avevo con me, ricordo di averlo preso, in bagno, e gettato nella borsa che stavo preparando prima di andare via.

Tento di alzarmi. La testa mi scoppia, non rammento come sia arrivata qui, in questa stanza di ospedale. L'ultimo ricordo che ho è di me che scappo da casa, a piedi, sotto un sole che picchia sodo. Rivedo anche una

grande macchia di sangue scuro sul pavimento, simile a una nuvola di insetti maligni, una macchia che si allarga, lenta e oleosa, e sta per raggiungere una delle gambe del tavolino di noce.

Santi numi... Mi tocco la fronte sudata e poi, inevitabilmente, i capelli che al tatto sento arruffati, incredibilmente arruffati.

Dove mi trovo, che è successo... devo aver camminato tanto, non ricordo quanto.

Scorgo con piacere la mia borsa di stoffa gialla appoggiata su una sedia di metallo laccato e allungo una mano per prenderla. Devo sporgermi molto e, alla fine, riesco ad attirarla a me per controllare il contenuto.

Il rossetto c'è, come da programma, e anche tutte le altre cose che ho raccattato in fretta prima di svignarmela. Anche il rosario è lì e, nel toccarlo, lo stringo forte tra le dita.

C'è tutto, tranne il portafogli con i soldi e i documenti. Qualcuno deve averlo rubato. Quando e come, lo ignoro.

Ricordo un particolare, improvvisamente, ricordo che quella macchia di sangue che mi ha terrorizzata proveniva dalla testa di Paolo, sdraiato proprio lì vicino con i capelli tutti inzuppati. Mi guardo le mani: ho le unghie spezzate, ma non mi viene in mente come e quando.

Mi do un'occhiata nello specchietto da borsetta, ma sarebbe meglio evitare di guardare la mia faccia, al momento: brunita dal sole, gli occhi cerchiati, le labbra tumefatte e piene di croste. Devono avermi pulito alla meno peggio dal viso il trucco colato via, che residua in alcuni punti come brandelli di una vita ormai finita. Tragicamente finita.

**Trasforma questa narrazione in prima persona e al presente**

John arrivò a South Town che cominciava ad imbrunire. Dal paese, se lo ricordava bene, la vecchia casa distava circa due o tre miglia verso le montagne, quindi imboccò la strada godendosi tutto il panorama che i suoi occhi potevano abbracciare. I boschi, di un verde brillante, degradavano verso i monti, sfumavano fino a scomparire e lasciare il posto alla nuda roccia che, a quell'ora, rifletteva trionfante gli ultimi raggi del sole.

La casa era ancora là, come tanti anni prima, circondata da maestosi pini, sembrava accogliere il visitatore al termine della lunga via, come ultima meta possibile.

L'erba era alta, segno che, da tempo, nessuno vi alloggiava più, ma, ad una prima occhiata, gli infissi sembrarono ancora decenti, il tetto intero.

Era una di quelle costruzioni solide tirate su dai boscaioli, con tanto legno e pietra. Solida come le braccia di chi l'aveva costruita, grigia nel verde della vegetazione.

John trovò subito la chiave rovistando un po' nella tasca: voleva esaminare l'interno al più presto per rendersi conto se ci fosse la possibilità di stabilirsi lì per un po'.

La porta scricchiolò leggermente, neanche tanto, considerato il tempo in cui era rimasta chiusa. John non veniva qui da almeno vent'anni. Ci viveva il nonno, rimasto vedovo e, alla sua morte, nessuno più aveva avuto il coraggio di alloggiare in quella dimora fuori dalla realtà, lontana da ogni presenza e traccia umana.

All'interno, l'odore di chiuso era pungente, prepotente. John spalancò una finestra che catturò un po' di luce e lasciò vedere una stanza disadorna in cui i

pochi mobili erano stati protetti da lenzuola bianche. Il resto era tutto ragnatele e polvere, ma nulla di preoccupante.

John incrociò le braccia e sorrise: c'era molto da fare, però era contento di trovarsi lassù. Il sole tramontava come una palla rossa oltre quella finestra, la sua faccia rotonda sorrideva a John che sorrideva, a sua volta, a lui, alle montagne dietro cui si andava a coricare, alla sua casa fatta di legno e pietrisco. Sorrise, infine, per la prima volta dopo tanto, anche al futuro.